

1. Di chi siamo?

Chi ha fatto uscire il popolo di Israele dall'Egitto? La domanda non è banale e la risposta non è scontata, perché, ad esempio, il brano dell'esodo che abbiamo appena ascoltato (Es 32, 7-14), dà risposte diverse. Secondo Dio è stato Mosè a far uscire il popolo dall'Egitto: 'Sei stato tu, Mosè, a far uscire il popolo, il tuo popolo, dall'Egitto!' (v. 7). 'Nò, controbatte Mosè, è tuo il popolo perché tu lo hai fatto uscire dall'Egitto' (v.11). E il popolo, dal canto suo, rivolgendosi all'idolo d'oro costruito con le sue mani, proclama: 'Tu sei colui che ci ha fatti uscire dall'Egitto (Cfr Es 32, 4), non quel Mosè che lassù sul monte da quaranta giorni non sappiamo cosa gli è accaduto, non quel Dio che ci aveva promesso una terra fertile e ricca e, invece, siamo ancora qui in questo deserto. Di entrambi non sappiamo più nulla!'. Dunque, secondo Dio, il popolo è di Mosè; secondo Mosè è di Dio; e il popolo non sa più a chi appartiene; e così si affida a qualcosa di costruito dalle sue stesse mani; si fa il suo dio. E' da questo singolare rimbalzo di responsabilità che parte la mia riflessione.

2. Egli è il nostro Dio

La domanda da cui siamo partiti: *ma di chi siamo?* ne sottende un'altra, più radicale: *ma chi siamo?* La risposta viene sempre dalla Parola: La troviamo nel salmo 94, che ogni giorno, noi consacrati, recitiamo aprendo le nostre giornate con il libro delle Ore. In quel salmo si dice: *"Egli è il nostro Dio, e noi il popolo del suo pascolo, il gregge che egli conduce"* (Sal 94,7). Egli è il nostro Dio. Se lui è il nostro Dio, noi siamo il suo popolo. Sant'Agostino ha scritto: "Il Signore ci ha creati e per questo noi siamo popolo del suo pascolo e pecore delle sue mani. Siamo pecore, in quanto egli si è degnato renderci tali con la sua grazia" (Commento al Salmo 94, 11). Siamo il gregge creato dalle sue mani, costituito da lui, voluto da lui, amato da lui, guidato da lui. Lui ci ha fatti e noi quindi siamo suoi.

Egli è il nostro Dio perché Lui ci ha fatti, non perché ce Lo siamo fatti noi! E' questo il dramma che soggiace all'episodio che abbiamo ascoltato. Nel momento in cui il popolo perde la coscienza di Dio, perde se stesso e non sa più a chi appartiene e, perciò, ricorre a un espediente che, in realtà, nasconde una falsa religiosità; il popolo si fa il suo Dio, se lo costruisce con le sue mani e gli dice: ecco il tuo dio! (Cfr Es 32,4). E' una falsa religiosità. La vera religione, invece, è quella per la quale noi rispondiamo a Dio: è Lui che ci fa! Non noi che ci facciamo il nostro dio a nostra misura e consumo. Questo è il dramma anche dell'epoca moderna. Il brano dell'Esodo è attualissimo! La religione 'fai da te' esisteva anche a quel tempo e ritorna anche oggi. Poiché Dio non risponde alle nostre domande, noi ci facciamo il nostro dio. Poiché le risposte della religione ufficiale non ci piacciono noi ci creiamo la nostra religione e quindi una nostra morale. A partire soprattutto dalle emozioni, dai sentimenti, da ciò che si prova e si sente sul momento. Siamo in balia del potere assoluto dell'io che, alla fine, prende il posto di Dio.

3. Ma che guide siamo?

Il brano dell'Esodo ci sollecita anche a un'altra domanda, a partire dal ruolo di Mosè. Mi soffermo su

questo punto perché celebriamo oggi la festa di un pastore speciale, il nostro patrono, san Mauro. I pastori infatti non sono indifferenti al cammino della fede del gregge. Anzi, si pongono in mezzo, davanti e anche dietro, per dirla con Papa Francesco (Cfr Omelia per la professione di fede coi vescovi italiani, 23 maggio 2013) al gregge per essere guide sicure verso Dio che lo ha fatto. La domanda allora è: *ma i capi sono vere guide?* Agli occhi del popolo di Israele, nel brano che abbiamo ascoltato, tra l'exasperazione creata dalla fatica del viaggiare nel deserto e l'impossibilità di vedere attuate le promesse di Dio, Mosè era apparso latitante: "a Mosè, dice il testo qualche versetto prima, *quell'uomo che ci ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, non sappiamo che cosa sia accaduto*" (Es 32,1). Non sappiamo cosa gli sia accaduto! Parole amare che esprimono una distanza, una rottura, una separazione, una incomunicabilità. Ma i pastori di oggi, noi presbiteri, noi diaconi, noi amministratori pubblici, noi insegnanti, noi genitori, noi educatori: ma noi, che guide siamo? Siamo percepiti come distanti, lontani, assenti dalla vita del nostro gregge a cui dobbiamo il servizio della carità, dalla vita dei nostri figli a cui dobbiamo il servizio dell'educazione, dalla vita dei nostri alunni, a cui dobbiamo il servizio dell'insegnamento, dalla vita dei nostri cittadini a cui dobbiamo il servizio del bene comune? Se siamo distanti e lontani non meravigliamoci se il popolo corre dietro ad altri padroni o si fa altri idoli!

4. L'esempio di Gesù, di san Paolo e di san Mauro

Ma, oggi la liturgia della nostra festa non ci rimprovera solo, si propone qualche via e qualche esempio da imitare. Anzitutto Gesù: al brano della trasfigurazione dove il Signore vive, lontano dalla gente sul monte, un momento di profonda comunione con alcuni suoi discepoli, segue immediatamente l'immersione nella vita della gente. Gesù si mescola tra i poveri e assume le problematiche e si carica dei loro pesi (Cfr Lc 9, 37-43). Poi san Paolo, che nel testo della prima lettera ai Corinzi ci ha detto: "*Mi sono fatto tutto a tutti*" (1 Cor 9, 22). Infine san Mauro. Ci racconta san Pier Damiani che "Mentre cercava il tempo libero per la vita contemplativa, non abbandonò mai quella attiva, né per correre dietro e stancarsi nell'attività, smise mai la contemplazione, e così, in certo modo, per una via aurea penetrò nel Regno celeste" (San Pier Damiani, *Vita di san Mauro, vescovo di Cesena*, PL CXLIV,945-952).

Stimolati e incoraggiati da questi esempi, preghiamo perché san Mauro interceda per noi per essere guide sicure, appassionate di Dio e totalmente dedite al nostro popolo.